GLI EMIGRATI

DI FAUSTA TERNI CIALENTE

Il male del ritorno accompagna l'esistenza degli emigrati; ed emigrato è quell'uomo stranito dalla lontananza, il cuore consumato dal ricordo di un albero che sporge da un muro a levante, di cui segue ostinatamente con la memoria i mutamenti attraverso le stagioni: il rosa, il verde, il giallo. Sotto le scarpe che strisciano sull'asfalto d'America e d'Australia, egli risente di quando in quando il rotto dello scalino da cui si accede a un interno, e il levigato familiare di una soglia che rimane, per lui innocente ed inerme, quella di un paradiso perduto. Le brume tiepide che gli avvolgono il cuore e glielo soffocano di dolcezza vengono improvvisamente attraversate dalla voce inconfondibile delle campane del villaggio, dal colore onesto e brillante di un certo vino, dalle cadenze di un dialetto. L'emigrato è quasi sempre povero e contadino: la sofferenza della nostalgia egli la sopporta come uno dei tanti aspetti della sua miseria, ma più intimo e struggente.

Per il cittadino, abituato a mutar almeno di casa e di quartiere le sembianze della patria hanno già una fisionomia più larga, con torri e campanili, portici e botteghe.

Ma che dire di coloro che non appartennero mai ad una regione e non parlarono mai un dialetto? A torto sono disprezzati. Hanno anch'essi il mal del ritorno. Solo che il luogo, tanto più dolce quanto più limitato, non c'è.

* * *

Senza che io me ne dubitassi, la frattura ideale tra il nord e il sud si era fatta nel mio cuore sin dall'infanzia. Il sud era una parte della mia famiglia, col suo linguaggio sonoro, pittoresco, le lune ricciute degli agnelli, i dolci di marzapane, i maccheroni alla chitarra, le salse profumatissime. Antiche figure di prelati che somigliavano, vivi, ai ritratti dipinti di quelli già morti. Larghe sottane spampanate delle zie madri badesse nei parlatori dei conventi, lunghi pomeriggi di noiose domeniche, interminabili come i giri di quei rosari a pallottoline, attorcigliati alle loro dita pallide e paffute. Clamorosi gli affetti, e esagerati, e aggressivi. La gente di quei paesi, ce la figuravamo sempre sul punto di aprirsi il petto e dissanguarsi, per amicizia, per amore, per fedeltà. Un dissenso dava luogo a minacce terribili, a maledizioni: e anche la allegria faceva restare col fiato sospeso.

Ci sentivamo sempre, Renato ed io, un po' come a teatro, le dita rattrappite sul velluto del palco, mentre sulla scena il tiranno sta per essere sgozzato. Mi domando, anzi, se a lui il primo suggerimento scenico non sia venuto proprio dalle manifestazioni quotidiane di quella gente che recitava senza saperlo.

Il nord era costituito dall'altra parte della famiglia, che aveva pure il fascino di stare, allora, al di là di una frontiera. Nostro padre da ufficiale si trasformava in borghese, i bagagli erano visitati alla dogana, e il dover cambiare le nostre piccole lire in grossi fiorini ci metteva addosso un'allegria da scoppiare. Quella famiglia ci sembrava infinitamente più civile e, con le sue stanze da bagno e il riscaldamento centrale, stupendamente organizzata. Dentro un'atmosfera meno suggestiva si spegnevano tradizioni già languide, i ragazzi studiavano la musica e le lingue, e noi, niente. La cuoca leggeva la Bibbia in tedesco nelle sue ore di riposo durante le quali nessuno osava disturbarla.

Ma non ci sentivamo neppure lì al sicuro. La vita randagia, la facilità con la quale accettavamo i distacchi, il non essere, nè io nè Renato, due buoni scolari, ci creava intorno un'aura di sospetto che la tenerezza mitigava appena. E mi sembrava giusto. Quella gente non sapeva mai con precisione che cosa avevamo fatto là di dove venivamo e che cosa saremmo andati a fare altrove. E da parte nostra, seppure subivamo il fascino di un'esistenza così metodica, come spiegare quel senso di leggerezza che ci abituava e veniva dal fatto di non lasciar mai traccia? Senza una ragione apparente, come se un vento si scatenasse, un giorno vedevamo riempire in gran furia casse e bauli. Dopo una mezza nottata dormita sul ciglio di un letto, a metà sonno la famiglia partiva in una luce spettrale, vedevamo calare giù quella processione di casse e bauli che poi ritrovavamo, come per incanto, dentro nuove pareti, in un nuovo paese. Lunghe aspettative nelle stazioni gelide, vicino a una stufa che rugge col ventre in fiamme, treni che escono e rientrano nella notte fumosa lanciando grida strazianti, come se tutti insieme andassimo a morire.

* * *

Dopo un simile tirocinio un giorno ci si sveglia sotto nuove costellazioni per constatare che il destino di emigrati lo abbiamo accettato a cuor leggero, o quasi. Tanto gli uomini sono gli stessi dappertutto, basta aver avuto la occasione di tastar loro il polso.

I legami profondi non sono spezzati, certo no; ma succede che ritornando in patria dopo una lunga assenza ci accorgiamo di accogliere con un po' di freddezza le superstizioni e le manie che ricordano la testardaggine dei vecchi di una famiglia confinata in qualche lontana provincia. Questa gente, che non ha mai affrontato lo squilibrio dei grandi cambiamenti, conserva un equilibrio delicatissimo e un cuore quasi esclusivamente nutrito di diffidenza, «I bulgari?! eh, i bulgari — dicono — sì, sappiamo, dei selvaggi. I greci? Sì, bel popolo di ladri. Gli arabi, i turchi? Fanatici, sanguinari, incivili... Gli inglesi? Ipocriti, traditori».

E così via: noi scuotiamo la testa, sorpresi e anche esterrefatti. Ma è che noi abbiamo pagato le nostre esperienze con la sonante moneta delle nostre illusioni ed abbiamo da un pezzo semplificato il nostro cuore a pochi sentimenti disadorni, schietti: la famiglia del nord, quella del sud, si sono identificate in due sole e grandi famiglie, i ricchi e i poveri. In quante nazioni abbiamo veduto lo spirito e la generosità sedere alla mensa dei poveri? e l'arabo dividere il suo pezzo di pane col fratello ebreo?

* * *

Ciò non esclude il male della nostalgia e non è detto che non siano proprio gli eterni emigrati a sentirla come una inguaribile deficienza. Navigando verso terra, il cuore devastato dal mal del ritorno, accade che la si veda sorgere ad un tratto tutta intera dai suoi mari splendenti, simile a una carta geografica galleggiante, con i golfi, i promontori, le colline e, in mezzo, la lunga spina dorsale dei monti. L'odore dei pini ci viene incontro in mezzo all'acqua e lo abbiamo respirato prima ancora di veder la terra. Mentre si vanno diradando le nebbie violette, ecco le isole innocenti che si dondolano in mezzo a bianche spume, e le foreste di Calabria, ecco il Lazio, la Toscana, la valle del Po, i gagliardi fiumi che precipitano dalle Alpi, le frontiere nevose. Succede proprio così, di vederla tutta in una volta, con gli aranci e le rose, il grano e l'uva, i cipressi e l'ulivo, a seconda del litorale. L'emigrato sa che non è il paradiso, malgrado le nuvole gloriose che s'addensano sulle bocche fumanti dei vulcani e tanta bell'acqua che ride intorno; tuttavia non gli sembrerebbe un miracolo se una lunga fila di angeli con lunghe trombe d'argento calasse giù dalle Alpi Apuane e sulla riva dei fiumi qualche bella donna andasse a passeggio in veste rossa e manto celeste — Laura o Beatrice.

Gromiko alla riunione dei sostituti a Parigi

PARIGI — *Da tre settimane, in una sala del Palazzo Rosa, i sostituti dei Ministri degli Esteri delle quattro grandi potenze — U.R.S.S., Stati Uniti, Inghilterra e Francia — discutono per definire l'ordine del giorno della riunione del Consiglio dei Ministri degli Esteri, proposta dall'Unione Sovietica per l'esame delle questioni che minacciano la pace del mondo. Il rappresentante dell'U.R.S.S., Gromiko, ha indicato nella prima riunione dei quattro i problemi che il Consiglio dovrebbe discutere: 1) attuazione degli accordi di Potsdam sulla smilitarizzazione della Germania; 2) conclusione di un trattato di pace con la Germania e ritiro delle forze d'occupazione; 3) miglioramento della situazione in Europa e passaggio immediato alla riduzione degli armamenti delle quattro grandi potenze. Si tratta in sostanza dei due problemi centrali che turbano le relazioni internazionali: quello della minaccia rappresentata dal risorgere del militarismo tedesco (contro la quale erano diretti tutti gli accordi internazionali stipulati dalle grandi potenze dopo la vittoria sul nazismo) e quello della corsa al riarmo. Su questi punti concreti, da inserire all'ordine del giorno del Consiglio, i tre occidentali hanno manifestato divergenze, alle quali Gromiko è venuto incontro modificando il proprio progetto ed accettando alcuni punti proposti da Jessup, Davies e Parodi: poichè si discute su di un ordine del giorno, il problema non è nella formulazione di questo o quel punto. «Un accordo in provvisto — ha detto Gromiko — non dovrebbe rappresentare una difficoltà». In realtà i sostituti occidentali tentano di nascondere sotto formule vaghe e generiche la loro volontà di eludere i problemi fondamentali: smilitarizzazione della Germania e riduzione degli armamenti contraddicono infatti proprio la sostanza di quei piani che i loro governi si sforzano di realizzare contro la pace.*

LE PRIME A ROMA

Dio ha bisogno degli uomini

Questo film ha una curiosa storia. Prima della sua presentazione al Festival veneziano si sussurrava di innumerevoli ostacoli postigli da autorità ecclesiastiche e laiche, che lo giudicavano film offensivo per la religione cattolica. Poi venne presentato e ottenne addirittura un premio di origine cattolica. Non è questa la sede per vedere se si è trattato di una gesuitica concessione alle ideologie protestanti, in occasione ed in vista di qualche apparentamento o fronte comune. A noi, che vediamo oggi il film nella sua versione italiana, rimane da sottolineare che, nonostante le dolcificazioni che tale versione ha portato, *Dio ha bisogno degli uomini* rimane un'opera importante, un'opera polemica, un tentativo abbastanza riuscito di spezzare una lancia in favore dell'anticonformismo in materia di religione.

Che questo sia, evidentemente, un film a tesi, non è neanche da dimostrare. Basterebbe il titolo. Ma anche più basta l'enunciazione del soggetto, più osto paradossale: la azione si svolge nel secolo scorso in una isola francese, staccata dal continente, povera. La gente di lì è dura, talvolta brutale. Fa naufragare dei battelli al fine di guadagnare il necessario per vivere durante le soste della pesca. Il prete del posto, venendo meno alla missione che pure si era proposta, abbandona l'isola. Ma per gli isolani la religione è divenuta ormai una sorta di bisogno, che sentono quasi fisicamente. Soluzione? Tommaso, il sacrestano, comincia a sostituirsi al priore nelle piccole funzioni. Ma i parrocchiani son sempre più esigenti. Vogliono dell'altro, vogliono riporre in qualcuno la loro fiducia. E Tommaso, l'incolto, il semplice Tommaso diviene praticamente il prete, il capo spirituale della comunità. Tant'è che quando arriva il prete vero, tutti lo guardano con sospetto, come un nemico, come un estraneo. E Tommaso alla testa della comunità, combatte la sua battaglia perchè la religione divenga qualcosa di legato alla vita degli uomini, alla loro attività, ai loro bisogni concreti. Incosciamente egli si è schierato contro l'intolleranza, contro le strettoie della autorità ecclesiastica, che poi, nel film, è tutt'uno con l'odiosa autorità civile. Questo è il messaggio che il film lancia, con veemenza. La successione delle richieste che la comunità dell'isola fa al sacrestano assume un tono addirittura blasfemo. Egli confessa i peccatori, dà loro l'assoluzione, e starebbe addirittura per celebrare la Messa, se non ne fosse impedito dall'arrivo del prete. Tutto questo è visto come logica conseguenza delle cose, degli uomini. Non c'è mai alcun richiamo al soprannaturale, che pure era la facile tentazione di un film su un simile argomento. Lo stesso «miracolo» che avviene ha un sapore polemicamente realistico: la comunità ha esaurito l'acqua benedetta, il prete rifiuta di darla. Ma ecco che da uno squarcio nel tetto, durante un temporale, piove acqua nell'acquasantiera. Quella, per la gente, è acqua benedetta, checchè ne dica il prete che lancia l'accusa di barbarie.

Questa forza polemica ci sembra il lato più interessante di *Dio ha bisogno degli uomini*. In questo senso esso è un passo avanti piuttosto sensibile del regista Jean Delannoy, che ha abbandonato i suo contenuti frivoli ed esistenzialistici per qualcosa di più solido. Certamente l'opera trova ancora molti limiti nell'essere concentrata su un problema che, nonostante tutto, non possiamo considerare come il problema centrale della povera popolazione di una sperduta isola. Ma di ciò è responsabile l'intenzione di dimostrare la tesi mediante un paradosso. La recitazione di Pierre Fresney, di Madeleine Robinson e degli altri è eccellente. Molto bella è anche la fotografia. Il regista ha diretto con acume, bravura e con molto calore drammatico.

Harvey

La commedia di Mary Chase da cui è tratto questo film ha vinto in America il Premio Pulitzer ed è stata rappresentata con successo per mesi e mesi. Individuarne le ragioni è arduo, ma certo il gusto americano non ne esce con grande onore. Harvey è un «puka», uno spirito buono che prende corpo in un coniglio alto un metro e ottantasette. Questo è almeno quanto vede il protagonista del film, che gira per la città con questo indivisibile animale appresso. La commedia vorrebbe dimostrare, forse, che gli uomini hanno bisogno di poter sognare ad occhi aperti, per essere buoni, gentili, e corretti con il prossimo. Tutti vorrebbero mandare il protagonista al manicomio, ma alla fine lui ne esce con grande onore a braccetto dell'invisibile «puka». E questo è grave, perchè, secondo noi, doveva rimanere al manicomio. C'è una attenuante nel fatto che si tratta di James Stewart, simpatico attore, che si destreggia con tutte le sue forze nella ineccepibile parte. Henry Koster ha diretto secondo la vecchia maniera del film di Frank Capra. Gino Cervi, che ha interpretato la commedia recentemente in teatro, ha prestato alla versione italiana la sua gradevole voce.

TOMMASO CHIARETTI

Rio Bravo

I trombettieri di questo film suonano un solo vero ammainabandiera: quello di Ford e del cinema di Hollywood. In Rio Bravo si trascinano le stesse bolse vicende militaresche che da alcuni anni fanno rimbombare le nostre sale di schioppettate, di urla di fanatici indiani, di ordini gridati dalle voci stentoree di dieci longilinei sergenti maggiori del Massachussets; c'è il rigido colonnello dal cuor d'oro, la moglie altera ma innamorata, l'ufficiale dal nome francese, cavalleresco come tutti i sudisti, gli indiani ubbriachi di wiskey che ballano la danza della vendetta, ci sono le inquadrature che somigliano alle fotografie «Saluti dalla cavalleria», le vignette pseudo-antimilitariste interpretate dal cadente Victor Mc Laglen. C'è la falsificazione della storia, l'incitamento continuo alla guerra, al massacro («Varcate il Rio Bravo, sterminatemi tutti gli indiani, anche se oltre il fiume c'è il Messico..!»), c'è il figlio dell'eroico colonnello che è giovane ma ci farà.

Andare a cercare una coerenze nell'opera di John Ford, comincia a divenire opera assai ardua, anche per i critici armati della migliore buona volontà: tra *I cavalieri del nord-ovest* — che contiene vaghi appelli alla pace tra le razze — e *Rio Bravo* non c'è alcuna differenza, perchè sono tutti bellicisti (e brutti). Ford, oggi, lavora solo per far soldi, e lo pagano per fare film di guerra, film «americanisti», che esaltino gli aspetti più incivili della storia americana. Il protagonista del film è John Wayne: da cow-boy, a capitano a colonnello, e tra poco lo faranno generale, e chissà che non sia lui l'attore destinato a interpretare la figura di Mac Arthur in qualche colossale «technicolor» sulla guerra di Corea; non per niente John Wayne, il capo di tutti i capitani, maggiori, colonnelli di Hollywood, risulta, quest'anno, l'attore più premiato. Per finire: nell'originale il film era a colori, ma all'Italia — quel paese coloniale situato proprio incontro all'Africa — sono destinate le copie in bianco e nero. La fotografia di «Rio Bravo», infatti, malgrado le tradizionali qualità fotografiche degli altri film di Ford, è pessima, anche se è di Bert Glennon. Tra gli altri attori, Maureen 'O Hara e Harry Carrey jr., Ben Johnson col solito stuolo di «ottimi caratteristi».

Romanticismo

Un film che meriterebbe più spazio, non foss'altro perchè testimonia di una produzione media italiana seria e sicuramente superiore a gran parte della produzione di Hollywood, proprio dal punto di vista tecnico. E' tratto dal famoso dramma di Gerolamo Rovetta sul Risorgimento, che ha costituito per anni il cavallo di battaglia non solo dei filodrammatici, ma anche delle migliori compagnie. La storia dell'aristocratico Vitaliano Lamberti e del dottor Tito Ansperti interessa ancora, specie se è raccontata come nella prima parte di questo film. Si tratta — come è ovvio — di un Risorgimento visto da lontano, solo come congiura di aristocratici e di ballerine della Scala, ma — almeno — sono sempre fatti che interessano lo spettatore, delle prime visioni come dei cinema di periferia. Il regista è Clemente Fracassi; tra gli attori abbiamo notato con piacere il ritorno al cinema di Olga Vittoria Gentili, Clara Calamai e del bravissimo Fosco Giachetti: speriamo che non scompaiano nuovamente. Buona l'interpretazione di Amedeo Nazzari. Ottima la fotografia, specie negli esterni, di Aldo Tonti. Tra gli sceneggiatori — e se ne sentiva l'influenza — figura il regista Renato Castellani.

Vice

TEATRO

Questi fantasmi

Pasquale Lojacono è un uomo al quale nella vita le cose non sono andate troppo bene. S'è sposato e i continui progetti d'una bella vita, tranquilla e felice, sono sfumati sotto i colpi della sfortuna. Ora si è ridotto, per vivere, ad accettare l'offerta d'un tale che possiede un gigantesco appartamento (366 stanze e 68 balconi) nel quale nessuno vuole andare ad abitare perchè secondo una leggenda esso sarebbe continuamente visitato dai fantasmi. Pasquale Lojacono avrà il compito di vivere per un certo tempo in questa casa, facendosi vedere ai balconi, cantando, battendo i tappeti, cioè dando viva dimostrazione della sua serena gioventù, della sua incrollabile fiducia nella vita. Ma la sua illusione è sincera, profonda, ragionata fino a fargli immaginare dei «piani» onde non pregiudicare la fortuna che gli è capitata. Mai la ombra della disonestà gli attraversa la mente; e quando, alla fine, lo amante della moglie decide di rinunciare a portarsela via, Pasquale Lojacono non avrà più dubbi sulla reale consistenza di questi fantasmi e della loro generosità.

Il pubblico ha applaudito con calore a scena aperta e alla fine di ogni atto Eduardo, autore, attore e regista dello straordinario spettacolo e i suoi collaboratori, tutti bravissimi, fra i quali ricordiamo particolarmente il Giuffrè, Titina De Filippo, la Crispo e la Carmi.

I. L.

Vita felice

La compagnia Calindri - Villi - Volonghi - Volpi - Riva - Sabbatini ha debuttato ieri sera al Quirino con la commedia «Vita Felice» di Taylor. E' una sciocchezzuola comico-erotica che ci ha costretto ad assistere ai primi slanci di un quindicenne, agli ultimi slanci di un settantenne, e ad alcuni slanci intermedi di signori di mezza età.

Il tutto è incomprensibilmente olaciuto al pubblico che ha applaudito ad ogni fine d'atto.

Vice

MUSICA

Tannhäuser

Ieri sera al Teatro dell'Opera è stato rappresentato in edizione originale il «Tannhäuser» di Wagner. Direttore Hans Knappertsbusch che è stato ed è tuttora uno appassionato diffusore e classico interprete delle opere wagneriane dalle quali sa trarre, come ieri sera il massimo delle possibilità espressive.

Per quanto riguarda il complesso vocale invece, niente di particolarmente eccezionale: poco convincente e talvolta indeciso nell'intonazione Torsten Ralf (Trannhäuser), più sicura, ma dalla voce non troppo ampia per volume Ira Malaniuk (Venere). Ottima invece Maria Reining (Elisabetta) e bene Alfred Poell (Wolframo) e Hennjherse.

Normali la regia, le scene delle coreografie. Buono il corpo di ballo e il coro. Il pubblico numeroso, ma non in platea ha applaudito a lungo gli interpreti alla fine di ogni atto.

Vice

NUOVI FERMENTI NELLA TRADIZIONALE "PASSIONE,,

Al lume delle torce

Sezze vive il suo dramma

Cartelloni sulle mura - Lo sciopero a rovescio - Il pubblico e lo spettacolo
La strage degli innocenti - Giuda e il calzolaio - "Fate penitenza... ,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SEZZE, marzo. — *Le torce dei farisei gettavano la loro luce esitante sui cartelloni incollati lungo le mura consunte delle case di Sezze, rivelavano d'improvviso frasi, appelli, parole d'ordine: «L'Agro Pontino di fronte a una grave crisi»; «Prima conferenza della gioventù studentesca contadina disoccupata». In queste e in altre scritte è riassunta la storia di Sezze, la storia di tutti i paesi dei Monti Lepini e dell'Agro. La «Passione», questa rappresentazione popolare che ha attirato su di sè, insieme, l'attenta curiosità dei cultori di teatro e di un largo pubblico, e lo zelo monopolizzatore del Vaticano, si è inserita, nel venerdì di Pasqua 1951, in un aspro dramma attuale, i cui segni apparivano vivi nei volti degli «schiavi», dei «ladroni», dei «giudici», e di tutti quanti — contadini, pastori, artigiani del luogo — avevano indossato i fantasiosi costumi dell'antica tradizione. Sezze, e con essa Roccagorga, Priverno, e i borghi della pianura, sono in lotta per la loro stessa esistenza; una lotta che ha avuto successi, che non conosce soste; una lotta che ha visto sciogliersi nel calore della solidarietà i vecchi dissidi e i rancori ad arte interposti dai padroni di ogni tempo, fra gli uomini del «monte» e quelli del «piano», uniti tutti nella stessa fame di lavoro, di benessere, di pace. Nei lacerati contorni di Sezze, che si sporge come una roccia scogliosa sul mare, verso la monotona distesa pontina, i disoccupati, con lo sciopero a rovescio, hanno riattato strade, aperto tracce per il cammino e per l'attività di un intero paese che non vuole morire, che sa battersi, ed usare, all'occorrenza, accanto alla vanga e al badile, l'arme più difficile, quella dell'arte e dello spettacolo.*

La «Passione» di quest'anno, ci è stato detto, differiva di poco, nei suoi «quadri», da quelle realizzate durante le ricorrenze religiose degli altri anni; ma, attraverso le parole italiane, latine e perfino ebraiche, logore per l'uso, e sovente ignote nel loro significato anche agli attori improvvisati, al di là ancora dei gesti spesso schematizzati, rompevano un sincero accoramento, un dolore e una commozione reali, e si stabiliva un colloquio attuale con gli spettatori, burlesco qualche volta, sempre appassionato. La «Passione» di Sezze è uno spettacolo che il pubblico completa attivamente con la sua presenza, e che è fatto per un pubblico popolare. L'edizione ufficiale tentata l'anno passato a Roma, sotto il benevolo patrocinio delle autorità chiesastiche, ne rivelò soltanto i lati più deboli, più corrotti dall'invadente cattivo gusto dei teatrini parrocchiali. E i mostruosi fasci dei militi romani, i quattro cavalieri dell'Apocalisse in sella a cavalli zoppicanti, Pilato e la sua bacinella, sono rimasti anche stavolta simboli incomprensibili od ostili per i più. La partecipazione degli spettatori nasceva spontanea invece, e si esprimeva in frasi e in mormorii ripetuti, di ammirazione e di cordoglio, quando la rappresentazione toccava i sentimenti fondamentali del cuore umano, esprimendosi in contrapposizioni chiare, di una lacerante evidenza.

Ecco la strage degli innocenti: gli uomini di Erode vengono avanti, intruppati in duplice fila, recando indosso una corta tunica scarlatta e, sul capo, un bizzarro cappello conico; procedono curvi, quasi piegati in due, lanciando sguardi sospettanti ai lati, e scavano, coi lunghi pugnali protesi verso terra, immaginarie tracce di sangue.

Li accompagna un lentissimo lamento strozzato, che aumenta di volume man mano che, alle spalle dei massacratori, appaiono, in lugubre corteo, le madri degli uccisi. Sono anziane contadine e bottegaie di Sezze, alle quali i pesanti veli neri che le avvolgono nella finzione scenica non hanno tolto nulla del solido aspetto e della calma andatura di donne di casa e di lavoratrici; ognuna reca stretto al seno un panno bianco, ravvolto in se stesso, quasi a suggerire l'immagine di un bambino, e un lembo ne appare macchiato di rosso.

La dolorosa esperienza ancora recente della guerra, e forse l'eco della sanguinosa tragedia che ha in questi giorni schiantato a Milano tante tenere esistenze, accendevano, in questa parte della rappresentazione, così come nelle scene raffiguranti il dolore di Maria e della Maddalena, una straordinaria luce di verità.

Ed ecco Giuda, con la sua tragica pantomima. Giuda è un calzolaio del luogo, il quale, dicono, «ha lavorato anche nel cinema». Cammina lentamente, poi d'un balzo si porta su un fianco della strada, rivolge agli spettatori occhiate piene di terrore. Il personaggio non abbandona un solo momento il suo interprete: eccolo che si volge dall'altra parte, si accosta con passo smarrito alle opposte file di spettatori, riprende la sua strada senza profferire un solo verbo. Ed ecco Cristo che avanza, incespicando e cadendo, sotto la sua croce, tra i due ladroni; ecco gli schiavi dannati a morire con lui.

La gente, del luogo nella maggior parte, in mezzo alla quale i turisti giunti in discreto numero da Roma e dalle province limitrofe finivano con l'annullarsi, sosteneva i suoi attori nella fatica, li lodava affettuosamente, se li indicava col loro nome reale. Ma teneva desto sempre il suo spirito critico. E certe battute venivano sottolineate con ironia pungente. Quando due vecchioni, al seguito di Giovanni evangelista, hanno ripetuto, su tutti i toni: «Fate penitenza», una voce è corsa lungo le file degli spettatori, nutrita di una dura esperienza e di uno spavaldo coraggio: «La penitenza la facciamo tutto l'anno». E quando, impettiti e tracotanti, sono apparsi i soldati romani, qualcuno ha esclamato: «Ecco i fascisti».

SEZZE — Nei pressi del paese, si prova una delle scene della «Passione»

Intorno alla «Passione», Sezze ha vissuto la sua grande giornata di ogni anno. I negozi, i bar, le locande si sono riempiti di acquirenti, i venditori ambulanti hanno ripetuto fin tra le gambe dei sequaci di Mosè o dei rappresentanti delle «sette chiese», il loro invito all'acquisto di noccioline e di aranci, i barbieri hanno lavorato fino a tarda sera. E' stata una buona giornata per i bottegai, pieni da mesi di crediti che non possono riscuotere a causa della miseria di tanta parte della popolazione, per questa categoria legata ormai da un patto di solidarietà con i più diseredati, con i senza lavoro, con gli scioperanti a rovescio. Ed è stata un'aver ferita per i bambini, fermi sin dal pomeriggio sulle sedie, di fronte agli usci delle loro stanze scure e fumose, avvolti più tardi nelle coperte tolte dal letto per ripararsi dal gelo notturno, incantati da uno spettacolo adorno di costumi che i vivaci colori facevano sembrare meravigliosi. Spogliati dalle vestimenta della tradizione, gli uomini di Sezze riprenderanno domani con più forza la loro lotta, la loro attiva partecipazione a un dramma in abiti moderni.

AGGEO SAVIOLI

LONDRA — I componenti della Sadlers Wells Ballet Company si sono prodotti in uno spettacolo per gli alunni di una scuola della capitale inglese. La foto mostra Nadia, Nerina e John Hart nella interpretazione del balletto di Prokofief «Cenerentola»

PROSSIMAMENTE AL PIRANDELLO "I TEDESCHI„ DI KRUCZKOWSKI

Lo sfacelo nazista in un teatro di Roma

Il dramma di uno scienziato - Grande successo da Varsavia a Parigi

Anche a Roma finalmente, grazie al Teatro Pirandello, sarà possibile ascoltare nei prossimi giorni una delle opere più significative del teatro delle democrazie popolari: *I Tedeschi*, dello scrittore polacco Leon Kruczkowski, un dramma che ha già ottenuto un grandissimo successo a Varsavia, Praga, Berlino, Vienna e, recentemente, a Parigi, e che è stato pubblicato, nella versione di Luigi Salvini, per i tipi dell'Universale Economica.

Questo dramma è una delle prime opere che si sono poste il compito non solo di «spiegare» il fenomeno nazista, di descrivere l'orrore dei campi di concentramento e quello delle esecuzioni in massa, ma anche di legare quegli avvenimenti alla situazione attuale, di vedere il problema germanico nel suo insieme e non con freddezza spietata, ma con l'umanità e la chiarezza d'idee dell'artista che ha compreso le cause di quest'aberrazione e lotta per evitare che essa si rinnovi.

Il dramma narra la storia d'una famiglia, i Sonnenbruck.

Il professor Sonnenbruck è uno scienziato che tempo fa dette la sua adesione al nazismo, quasi preoccupato di non aver compreso un fenomeno così denso di sviluppi per il suo paese; quando poi l'efferatezza hitleriana è apparsa evidente anche a lui, disgustato s'è ritirato nella torre d'avorio degli studi scientifici, persuaso così di avere scisso la sua personale responsabilità da quella del regime per cui tuttavia continua a lavorare, in quanto le sue scoperte sono utilizzate a fini di guerra e di distruzione. La moglie di quest'uomo è una fanatica nazista, esasperata nel suo sentimento dalla morte del figlio primogenito sui campi di battaglia e dalla presenza in casa della vedova, anch'essa tenuta in vita dalla sola religione della vittoria tedesca. Le opinioni del professor Sonnenbruck appaiono a loro quasi un tradimento, e tali le giudicheranno la sera che il professore, celebrando il suo trentesimo anno di lavoro, pronuncerà un discorso assai poco ortodosso. Ma alcuni avvenimenti sono intervenuti a modificare il suo atteggiamento nei confronti del regime nazista. La figlia Ruth, un'artista che viaggia a seguito delle truppe per l'Europa, o meglio nei territori occupati dalla Wehrmacht, raccogliendo sullo stato delle popolazioni oppresse un'esperienza che è assai diretta, è tornata per celebrare i festeggiamenti che si fanno al padre; ed è tornato anche Willi, suo fratello, un esemplare di nazista «puro», quasi un ragazzo, crudele fino all'incoscienza, fanatico fino all'inverosimile, privo della possibilità di provare qualsiasi sentimento che non sia un morboso affetto per la madre. Quando la famiglia, al completo, sta per recarsi al luogo del ricevimento, arriva a casa la «bomba» sotto forma di Joachim Peters, un giovane scienziato ebreo fuggito dai campi di concentramento, che è venuto a trovare rifugio presso il suo vecchio maestro. Tutti si rifiutano di dargli aiuto, e anzi Willi vorrebbe addirittura avvertire la polizia; ma Ruth decide invece di farlo riposare e lo lascia in casa, sotto il controllo d'un domestico. Dopo di che, ancora sotto l'impressione dell'avvenimento, il professor Sonnenbruck pronuncerà il suo discorso. Ruth intanto è tornata prima degli altri a casa e con Peters prepara un piano per farlo fuggire. Ma arriva la polizia, avvertita dalla vedova dell'altro figlio, e non potendo arrestare l'ebreo che si crede fuggito, arresta Ruth che finirà fucilata.

Sono passati degli anni, la guerra è finita. Ma di nuovo, sotto l'occupazione occidentale, il nazismo sta sollevando la sua testa. La propaganda antisovietica trova in questi dispersi mercenari un terreno adatto. Essi sperano di ottenere in una nuova guerra, una guerra «per i destini della Germania», quel successo che Hitler non è riuscito a raggiungere. Si tenta di far pressione, come allora, sugli intellettuali, perchè considerino la Germania dell'Est come nazione nemica, perchè non sottoscrivano la campagna per la pace e l'unità della Germania, perchè facciano la loro propaganda per la carne da cannone. Il professor Sonnenbruck questa volta non ricadrà nell'inganno nel quale già cadde allora. Alle minacce prima velate e poi scoperte degli uomini di fiducia degli imperialisti risponderà con l'azione: ha firmato l'appello di Stoccolma, andrà nella Germania orientale e troverà Peters del quale è ormai divenuto amico. Gli toglieranno il suo insegnamento universitario, ma ciò non impedirà al professor Sonnenbruck di continuare nella sua opera.

«Sì, mi dimetto. Ma le posso assicurare che non mi considero in pensione, neppure un istante. Se lo ricordi bene, non intendo considerarmi in pensione. Può ripeterlo ai miei amici inglesi e di altro colore». E con queste parole il professore liquida il consigliere ministeriale Bennecke che era venuto a proporgli di abbandonare la sua azione democratica.

Questo dramma è una buona battaglia combattuta in difesa della pace e dell'unità della Germania. Il successo che l'ha accolto, ovunque è stato presentato, sta a testimoniarlo. Ma è una battaglia vinta anche artisticamente, perchè la sua narrazione teatrale è magnifica, avvincente, ricca di vivissimo senso drammatico. I quadri dell'occupazione nazista in Europa son fra le scene più significative che si siano lette su quest'argomento. I personaggi sono tutti ben disegnati, umani, anche nella negazione di ogni istinto umano: la forza di Kruczkowski è nello aver dato ad ognuno di essi un carattere di rappresentatività, ma non di averli costretti entro uno schema rigido e meccanico. Coloro che ripetono, lamentosamente, che un forte contenuto ideologico paralizza l'ispirazione artistica, rende disumane le figure e i loro sentimenti, possono leggersi questo dramma di Kruczkowski: troveranno un'ideologia che si è tradotta, magnificamente, in modi di vivere, di pensare, d'agire, in personaggi perfettamente coerenti e ricchi di sfumature.

Con la realizzazione di quest'opera il Teatro Pirandello ci assicura la simpatia e la collaborazione di tutti i democratici sinceri e prosegue sulla strada così felicemente inaugurata la scorsa stagione con *Profonde sono le radici*, di Gow e d'Usseau; che è la vera, la sola strada d'un teatro democratico.

L. L.